

Arte Cultura Spettacolo in Calabria

Il ricordo di un episodio accaduto molti anni fa a Gagliato che rischiò di rovinare le festività pasquali

Quando la barba di Caifa prese fuoco

Ovunque in Calabria i fedeli partecipano alla rappresentazione della passione di Gesù

Francesco Pitaro

Quella Pasqua, all'indomani della fine dell'ultima guerra, doveva essere davvero di risurrezione. In tutti i sensi. Perché si celebrava il trionfo di Nostro Signore sulla morte, ma anche perché si aveva la certezza che da quel momento in poi le cose non potevano che migliorare. Troppi lutti e molte ristrettezze vi erano stati in passato da non avere voglia e tempo per celebrare nemmeno la Settimana santa. Ma i padri flagellanti lo avevano assicurato nella Quaresima dell'anno prima, mentre si percuotevano con una fucina scandendo col salmista "A peccato meo libera me Domine", e i fedeli percorrevano l'intera navata ginocchioni fino ai gradini dell'altare. L'alba sarebbe presto arrivata, prospera e radiosa. E così accadde che la profezia si materializzò nella fine della guerra.

Molti giovani erano rientrati, chi dal fronte chi dalla prigionia, e pochi altri mancarono all'appello: morti o dati per dispersi. Ma il sollievo per la cessazione del conflitto pervase tutta la comunità che in un modo o nell'altro doveva pur riprendere a vivere. E la messa

in scena della passione di Gesù, era un chiaro segno di vitalità e di speranza nel futuro. Tanto più che la *Pigghjata* era un tratto caratteristico per Gagliato che il Sabato santo, a intervalli di otto anni, si raccoglieva tutta intorno a questa tradizione. Antico anche il copione che si ispirava a un testo del drammaturgo siciliano Filippo Orioles che, come annota Giuseppe Pitrè, «fu buon poeta e improvvisatore di versi latini, avendo lasciato il suo nome nei pubblici torchi delle sue opere di drammi, e posto in scena il mortorio di Cristo».

Quel "mortorio" allestito, appunto, con tanta cura e passione in quello scorcio di anni Quaranta del secolo scorso e che rischiò di finire per un verso in burla e per un altro in tragedia. Già di buon mattino si temette di vanificare quasi tre mesi di preparazione per le mattane di Erode, impersonato da un abile ebanista che lavorò a lungo e di buzzo buono per cesellare lo scettro di legno. Era o no un re? Allora sarebbe uscito di casa in abiti rigati solo se accompagnato dalla banda musicale al ritmo della marcia trionfale dell'Aida. Sulle prime il parroco, che era il supervisore di ogni cosa, an-



La rappresentazione del Sabato Santo a Gagliato, in provincia di Catanzaro

dò su tutte le furie, ma alla fine non gli restò che fare spallucce e rassegnarsi ad accondiscendere alla singolare pretesa.

Ma l'avvisaglia che qualcosa di storto poteva dover succedere si era avuta alle prove del giorno prima. Quando lo scettro finalmente intagliato si infranse sulla balaustra della loggia, dove era stato condotto Cristo, al primo violento gesticolare del suo possessore. L'incidente fu da tutti inter-

pretato come un presagio di qualcosa di infausto. Era appunto così, e mio padre, nelle vesti di Caifa, avrebbe dovuto esserne la vittima. Impenitente fumatore, aveva da poco finito di inveire contro Cristo e rimandato a farsi processare da Pilato, che non resistette alla tentazione della sua inseparabile Serraglio. Si rivolse al primo principe se avesse un cerino e questi cacciò fuori dai suoi lunghi paludamenti un ingombrante accendino cilin-

drico a benzina che gli era stato mandato dal Canada. Un acciarino dove occorreva sfregare la rotella perché la pietra provocasse la scintilla e da qui si sprigionasse la fiamma. Solo che il colpo dato con la mano callosa da muratore fu così veemente che i due momenti si sovrapposero. Scintilla e fiamma furono tutt'uno. Insomma, la macchinetta prese fuoco. E con essa le estremità della barba posticcia di mio padre.

Per alcuni attimi, il panico si diffuse nel sinedrio. Per fortuna Nicodemo rimase padrone di sé e fu sollecito a reagire. Si tolse la sciarpa ebraica che aveva addosso e con essa tamponò le guance dell'autorità religiosa salvandola dal rogo. Caifa, a parte qualche leggera ustione, se ne uscì con molto spavento e portò a termine la sua requisitoria contro il Re dei giudei con più enfasi del necessario. Defilato dietro il fondale, il parroco che se n'era rimasto serafico, ammiccava sornione al sommo sacerdote, tra una pausa e l'altra. E sembrava che gli volesse significare quanto la gloria del mondo sia caduca. Proprio come la stoppa della sua barba finita. ◀



Il fisico Antonino Zichichi

Il 14 aprile incontro con l'illustre fisico

San Vito Jonio, tra scienza e fede col prof. Zichichi

Vincenzo Pitaro

La dimensione "metafisica" della fede riesce oggi a sopperire ai manifesti limiti della scienza?

L'uomo del XXI secolo si pone sempre più frequentemente di fronte a questo tipo di domanda, cercando di evitare quello stato di «smarrimento» che, in casi estremi, lo porterebbe addirittura a «perdere se stesso».

Ma in quale altro modo, se non attraverso la fede, ogni essere umano («pensante», come direbbe Pascal) può iniziare il proprio cammino interiore verso la ricerca di un Ente supremo?

La scienza, a dire il vero - nonostante i notevoli progressi compiuti nel secolo scorso - si rivela sempre più impotente a dare risposte esaurienti sulle origini della vita e dell'intero universo. E allora? Secondo il pensiero (pur sempre rispettabile) di alcuni scienziati internazionali esisterebbe anche una terza via che, in un certo senso, potrebbe condurre al superamento della classica antinomia scienza-fede. Sarebbe, a loro dire, la «via iniziatica», più vicina all'intimità dell'uomo. Una «via» che non preclude, ovviamente, l'appartenenza a una confessione religiosa in senso stretto.

Insomma, quello tra scienza e fede è (e resta) un dilemma vecchio quanto il mondo, opportunamente differenziato (se vogliamo, da diversi punti di vista) ma con un denominatore che alla fine mette tutti d'accordo:

la dimensione metafisica della fede, appunto, e i limiti della scienza.

L'argomento, estremamente interessante, intanto, sarà il leit-motiv di un incontro (previsto per sabato 14 aprile, a San Vito sullo Jonio, in provincia di Catanzaro) con un personaggio altrettanto d'eccezione: lo scienziato Antonino Zichichi, uno dei fisici più famosi e stimati a livello mondiale, autore di oltre mille pubblicazioni, nonché attuale professore emerito presso la facoltà di Fisica dell'Università di Bologna.

Nella sua lectio magistralis, l'illustre scienziato trapanese spiegherà sicuramente il suo «modo di vedere le cose», sia come uomo che come fisico, partendo dalla «ri-posta» (più significativa) che egli stesso ha già dato in uno dei suoi più recenti volumi, edito da «Il Saggiatore» e intitolato, per l'appunto: «Perché io credo in Colui che ha fatto il mondo».

«La contrapposizione tra fede e scienza», premette il fisico Zichichi, «rappresenta uno dei dilemmi più laceranti del nostro tempo; un dramma che conobbe il suo primo atto controverso con Galileo Galilei».

Tuttavia, a tutt'oggi, aggiunge lo scienziato, «le conquiste della scienza non oscurano affatto le leggi divine, ma - al contrario - le rafforzano».

Non esiste infatti alcuna scoperta scientifica che possa essere usata al fine di mettere in dubbio, o negare, l'esistenza di Dio. ◀

Nel volume "Ritorno al Sud" di Pasquale Giannino da mesi best-sellers e-book della Armando Curcio Editore

Una storia comune a migliaia di meridionali

Alessandro Amodio

"Ritorno al Sud". Già il titolo, per chi è meridionale come noi, sembra riecheggiare in storie vissute e rivissute. Corsi e ricorsi di vita da parte di chi torna nella sua "amata terra" dopo un periodo, breve o lungo che sia, trascorso al settentrione. Lontano da tutti gli affetti. Leggero, poi, risulta ancora più pregnante. È il libro di Pasquale Giannino che da mesi è ai primi posti nella classifica degli e-book più venduti di Armando Curcio Editore. Pasquale Giannino, nato a Cosenza nel 1972 ma originario di San Donato di Ninea, è un ingegnere, ha lavorato come ricercatore presso aziende di

microelettronica e telecomunicazioni. Suoi racconti e articoli sono apparsi su riviste, quotidiani, blog e siti letterari. Lavorava per una grossa multinazionale, ma poi all'inizio del 2009, seppa che, insieme ai suoi colleghi, non era più utile all'azienda e aveva un anno di tempo per togliere il disturbo. Da qui nacque - come la definisce - la sua "urgenza di scrivere". Voleva raccontare «una storia di ieri che fosse anche una storia di oggi. La storia di una sola stagione, in cui dipanare i ricordi, le promesse, le attese... i disincanti di tutta una vita». Giannino buttò giù lo schema di "Ritorno al Sud" in appena mezza giornata, partendo da quell'incipit.

Poi lo lasciò maturare per alcuni anni. E nel frattempo scrisse decine di racconti brevi, molti dei quali apparsi su riviste e blog letterari. È uno che scrive di getto, Giannino, anche se, aggiunge, «passano mesi - talora anni - prima che il testo mi soddisfi pienamente». Il romanzo di cui parlamo, che Armando Curcio decide di pubblicare, cambia la sua storia. Fonda anche un'agenzia letteraria, la "New Writing Factory" ed è in cerca di nuovi talenti. Da anni lavora anche ad un'inchiesta sul mondo dell'editoria e sulle insidie della "vanity-press". Ma cos'è "Ritorno al Sud"? È una storia di vita, che assomiglia molto a quella contenuta negli



La copertina del libro

inconfondibili tratti "alvariani". Giannino vive da anni al nord dove si è realizzato, ma proviene da una terra - afferma - «che non è solo quella che raccontano i media. Forse per un calabrese che cerca di fare qualcosa di buono e di "onesto" è più facile essere apprezzato altrove che nella propria terra». "Ritorno al Sud", opera definita "senza tempo", restituisce forse la giusta dimensione di un calabrese che torna dopo anni nella propria terra. «Leggendola - conclude Giannino - magari ciascuno vi troverà una parte della propria storia. E forse riuscirà a trasmettergli qualche emozione. E allora il mio impegno non sarà stato vano». ◀

Si svolgerà domenica grazie all'Arciconfraternita di S. Giuseppe

Tutto è pronto a Roccella Ionica per l'antico rito della "Ncrinata"

Stefania Parrone

Al culmine della Settimana Santa, la mattina della domenica di Pasqua rivive a Roccella Ionica, grazie all'Arciconfraternita di San Giuseppe, guidata dal priore Luigi Cotroneo, un rito che ha radici secolari nella cultura popolare cittadina: si tratta della cosiddetta "Ncrinata", in altre zone calabresi conosciuta anche come "a Cunfrunta" o l'"Affruntata" o ancora "a Svelata", che rievoca l'incontro festoso della Vergine Maria con il Cristo Risorto mediante l'annuncio di san Giovanni Evangelista. Non si conosce con precisione l'anno di nascita del rito, ma dai documenti d'archivio riportati dallo storico roccellese Antonio Simone nel suo approfondito studio sulle "Festività religiose pasquali a Roccella" (pubblicato nel volume "Attività e tradizioni a Roccella Ionica e in Calabria fino agli anni '50", Editore Varamo 2009), si presume che si sia diffuso nella prima metà del Settecento. All'anno 1798, in mesi diversi, risale invece la nascita delle tre



Il rito della "Ncrinata" a Roccella Ionica

antiche confraternite laiche roccellesi, di "San Giuseppe" (che faceva capo all'omonima chiesa), di "Maria SS. Del Rosario" (della parrocchia della Marina) e di "Maria SS. Addolorata" (della parrocchia del Borgo) le quali, come si apprende sempre dall'autorevole studio del prof. Simone, erano in prima linea nella conduzione delle funzioni religiose della Settimana Santa a Roccella.

Ognuna di esse era chiamata ad incarichi specifici e spesso sorvegliavano aspre controverse (la prima arrivò sul tavolo di un notaio già nel 1832) tra i confratelli delle diverse congreghe, in modo particolare quando si trattava di rappresentare la "Ncrinata" della Domenica di Pasqua. Mentre le confraternite del Rosario e dell'Addolorata si dovevano alternare ogni anno nel portare la

statua della Madonna e di San Giovanni, quella di "San Giuseppe", indipendentemente dagli anni dispari o pari, aveva il privilegio di portare la statua del Cristo Risorto. Partendo dalle rispettive chiese, le tre confraternite portavano le loro statue e da strade diverse arrivavano presso il rione Croce (sulla parte alta di Roccella, lungo la salita che conduce al Castello Carafa), dove una grossa pietra segnava il punto d'incontro della Madonna con il Figlio. Ad un cenno partiva San Giovanni per andare a salutare la Madonna vestita ancora a lutto con il manto nero del venerdì santo, per annunziarle che suo figlio era risorto. Secondo la tradizione popolare Maria non credeva a tali annunci "costringendo" San Giovanni a fare tre viaggi tra lei e il Cristo, di cui l'ultimo con andatura più svelta dava il via all'incontro di corsa tra la madre e il figlio, durante il quale alla statua della Vergine veniva fatto cadere il manto nero e ed appariva con il suo vestito della festa con ricami d'oro. La rievocazione sacra fino alla metà del secolo scorso era spesso una gara tra le tre confraternite e diverse volte degenerava in baruffe. Per questi motivi nella metà degli Anni Cinquanta del '900 la rappresentazione fu sospesa e fu ripresa a metà degli anni Sessanta. ◀

Nella tradizione particolare rilievo hanno pure i "laurelli"

Anche nel Crotano molti paesi si mobilitano per la Via Crucis

Margherita Esposito

Anche nel crotano interi paesi si mobilitano per la rappresentazione delle Via Crucis nei suggestivi scenari dei loro borghi antichi. A Melissa è stata messa in scena ieri una passione vivente ricca di pathos e suggestione curata dal gruppo teatrale Melissa; a Ciro l'ormai atteso appuntamento per la spettacolare Passione vivente che coinvolge decine di attori, un numero indefinito di figuranti; e tanti altri cittadini che collaborano come costumisti, scenografi, tecnici, registi è per venerdì pomeriggio. Processi e sinedrio prendono vita tra l'imponente sagrato della chiesa Madre e la salita del Castello; da qui poi si muove il corteo che attraversa il centro storico e le principali strade del paese, per raggiungere in serata largo Arenaccio per assistere alla crocifissione e la morte di Cristo.

Gli antichi riti della Pasqua nella settimana Santa vengono rievocati un po' ovunque nel ci-



La Passione che viene proposta a Ciro

rotano anche con usanze dal sapore arcaico come i "Sepolcri". Questa tradizione negli ultimi anni è stata recuperata e valorizzata a Ciro dove, parallelamente, sono stati riscoperti anche i "laurelli". Le piantine di grano e legumi fatti germogliare nei 40 giorni precedenti la Pasqua, in vasi tenuti completamente al buio, hanno un posto in primo piano nella decorazio-

ne dei Sepolcri; arricchiti con fiori freschi che vengono disposti secondo la personale fantasia ed il gusto, "i laurelli" danno un particolare tocco di colore agli allestimenti realizzati nelle piccole come nelle grandi Chiese del paese che vengono visitati dal venerdì santo ripercorrendo le "veglie" del santo sepolcro fino domenica della Resurrezione. ◀